

L'Italia si stringe nel dolore Nel governo la mina-ritiro

Bossi: «A casa entro Natale»

*Berlusconi: rispetteremo
gli accordi internazionali*

La Russa: non ci fermeranno

La presenza italiana



2.795 soldati

A Kabul

Una unità di manovra;
una di supporto; reparti
logistico, trasmissioni, Nbc;
personale di collegamento

A Herat

Esercito, Aeronautica, Task
group forze speciali

A Farah

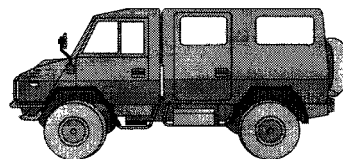
Comando multinazionale
di reazione rapida della Nato

La missione

Isaf, a guida Nato. Iniziata
nel gennaio 2002, raggruppa
42 Paesi

Totale truppe Isaf

64.500



ANSA-CENTIMETRI

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

L'Italia politica e istituzionale vive in modo corale il lutto per la morte dei sei militari in Afghanistan e si stringe attorno al dolore delle loro famiglie, ed in serata il premier Silvio Berlusconi da Bruxelles, al termine del Consiglio europeo, prospetta «una transition strategy» con il ritiro di cinquecento militari. Non si può mettere un limite di tempo, precisa comunque. Si dovrà deciderlo al «tavolo del governo e della maggioranza» e in contatto con i nostri al-

leati al G20. Anche il prossimo Consiglio europeo di ottobre si occuperà di Afghanistan. Il ritiro è «assolutamente previsto», commenta il ministro della Difesa, Ignazio La Russa.

In giornata, oltre al premier, hanno espresso parole commosse, non di circostanza, tutte le massime cariche dello Stato, da Napolitano (che ha appreso la notizia durante la sua visita in Giappone), ai presidenti delle Camere Fini e Schifani, A loro si sono associati tutti i leader e i maggiori esponenti dei partiti.

Ma inevitabilmente è ripartita la discussione sull'utilità o meno della difficile missione di mante-



nimento dell'ordine nel Paese asiatico liberato dal giogo ma non dalla presenza dei taleban. E mentre i ministri degli Esteri Frattini e della Difesa insistono nel dire che ritirarsi oggi vorrebbe dire cedere alle intimidazioni violente. La Russa intervenendo alla Camera ha assicurato che l'Italia non si farà «intimidire». Ma fa rumore il controcanto leghista, espresso dal leader Bossi, ministro delle Riforme, che chiede a gran voce che i nostri soldati siano riportati a casa «entro Natale». Bossi, il cui partito già in passato aveva espresso qualche dubbio sul proseguimento della missione militare, è chiarissimo: «La missione in Afghanistan è esaurita». Anche, aggiunge, «se c'è qualcuno che dice che, così, è come darla vinta al terrorismo. Forse in parte è vero, ma è difficilissimo riuscire a portare a casa di altri la democrazia. Se gli inglesi, che sono da secoli colonialisti, affermano che serviranno venti anni per portare la democrazia in Afghanistan, c'è da credergli». Logica conclusione del suo ragionamento: «Le missioni costano un sacco di soldi e purtroppo anche delle vite umane. Questo è sicuro. Io sono sempre dello stesso parere: a casa quanto prima. Ne parleremo al prossimo Consiglio dei ministri».

La sparata, stavolta, è troppo grossa perché il governo e il suo presidente possa farla passare sotto silenzio. In gioco, ha detto Berlusconi ai suoi, c'è il prestigio internazionale dell'Italia e gli impegni presi con gli alleati. Così dal premier arrivano immediatamente parole chiarificatrici: «La nostra missione è essenziale. Non c'è nessuna idea di tempi riguardo al rientro dei nostri soldati dall'Afghanistan, è un problema internazionale, non è un problema che un Paese può assumere da solo perché con questo tradirebbe l'accordo e la fiducia degli altri Paesi presenti».

Possibile, invece, un ridimensionamento del contingente. La Russa trattiene a stento la sua indignazione: quella di Bossi «è una dichiarazione incomprensibile».

La strage è, comunque, di quelle che pesano. E anche tra chi è e resta favorevole al mantenimento della missione militare ci si chiede se non sia necessario cambiare rotta o aggiustare il tiro. Franco Frattini lo dice chiaro: «Abbiamo fatto troppo poco fino ad ora in termini di aiuti per la ricostruzione di un Paese che in alcune regioni non esiste più, dobbiamo fare molto, molto di più per arrivare nella vita quotidiana della gente, con più aiuti, più cooperazione, più interventi tangibili e visibili, altrimenti i terroristi avranno nella migliore ipotesi l'omertà della gente». Il Pd rilancia: «Serve la conferenza di pace», dicono all'unisono Franceschini e Bersani.

Ma le opposizioni puntano anche il dito sulle divisioni della maggioranza. Francesco Garofani (Pd), vicepresidente della commissione Difesa della Camera, nota: «È il giorno del lutto e dell'unità e desta veramente stupore che anche in questo giorno la maggioranza non perda occasione di mostrare le proprie divisioni e di andare in ordine sparso». Il leader del Udc Casini attacca Bossi: «È un irresponsabile». Di Pietro si sgancia: «Per una volta do ragione a Bossi: convochiamo le Ca-

mere e decidiamo l'exit strategy».